

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

Mensile della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XXXVI - N. 8 - 1980

Per una nuova cultura dell'impegno

Non c'è dubbio che l'evoluzione della realtà universitaria, avvenuta dagli anni 68-69 ad oggi, abbia inciso profondamente sulla possibilità di costruire un movimento di partecipazione degli studenti alla gestione delle strutture universitarie. Accanto al « riflusso », alla crisi culturale e istituzionale della partecipazione, alla caduta delle spinte ideali e utopiche, occorrerebbe riflettere anche su quanto la diversificazione del corpo studentesco abbia inciso ed incida tuttora sulla possibilità di far emergere una domanda sociale e politica omogenea attorno a cui aggregare, far discutere e far partecipare la gente.

La contestazione studentesca degli anni passati poteva contare non solo su un ben diverso quadro economico, sociale e culturale, ma anche su una sostanziale omogeneità della realtà studentesca. Non si vuole certo negare che ci fosse una anche profonda differenza di estrazione e di aspettative tra gli studenti universitari, ma in ogni modo l'istituzione universitaria, fino a qualche anno fa, possedeva una propria identità sociale e culturale tale da porsi come interlocutore preciso e tale da permettere un processo di auto-identificazione specifica da parte di chi la frequentava.

Oggi forse non si può più nemmeno parlare di una Università italiana, ma piuttosto delle università italiane, tale è la diversità degli atenei e delle realtà locali. D'altra parte non esiste più nemmeno uno studente universitario, posto che ormai continuano a moltiplicarsi le diverse figure di studente e le diverse domande che queste figure ancora esprimono.

Negli anni della contestazione un punto cardine del movimento studentesco fu la ricerca dell'unità col movimento dei lavoratori e, per quanto travagliato e magari sconfitto fosse quel tentativo, non c'è dubbio che quel rapporto era stato giustamente pensato come strada imprescindibile per l'espansione della democrazia. Oggi la stessa frammentazione della struttura e la stessa divisione della « controparte » è avvenuta anche nel mondo del lavoro. Non interessa qui analizzare il perché di questa evoluzione, anche se certo si intrecciano in essa mutamenti strutturali ed errori politici, ciò su cui occorre riflettere è come questa realtà interroghi il mondo studentesco che peraltro si è mostrato piuttosto indifferente e poco consapevole nei confronti dei problemi della produzione e dell'occupazione.

In questo contesto è allora possibile formulare proposte unitarie a partire dalle esigenze diverse, attorno a cui ricostruire un progetto comune di università e impegnare un « soggetto storico » studentesco in questa realizzazione, oppure è inevitabile che i frammenti restino tali, che i conflitti si corporativizzino, che l'unità resti un sogno ideologico, che la babele delle lingue prevalga e che nella babele si affermi la lingua del più forte?

Non si può dire che la « mediazione » (intesa come sforzo di sintesi tra esigenze diverse, orientato in una direzione) sia oggi di moda. Abbiamo interpretato, forse anche in maniera eccessivamente severa, il recente decreto sulla docenza universitaria come una rinuncia alla mediazione politica e culturale, come rassegnata accettazione della non-governabilità dell'università e come semplice composizione delle diverse spinte corporative. Non c'è in questa critica alcuna nostalgia di ipotesi passate ormai tramontate e riconosciamo che si aprono con questo provvedimento spazi che sarà essenziale gestire fino in fondo, come pure che è stata introdotta, sia pur « pallidamente », una volontà di programmazione, di elaborazione di un piano di sviluppo dell'università; ciò che temiamo è che, in assenza di una precisa volontà politica l'università di massa, che non si può gestire da sola secondo leggi naturali di mercato, finisca o per trasformarsi in nuovo ghetto assistenziale, marginale rispetto allo sviluppo degli anni '80, o per ristrutturarsi in università di élite, priva di spazi di cultura critica e di democrazia autentica. O forse, più probabilmente, prevarrà una formula « mista » che accontenterà tutti e non sarà funzionale a nessuno.

E' dunque con questa università multiforme e magmatica che gli studenti hanno oggi a che fare ed è in questa realtà che occorre pensare un nuovo intervento partecipativo.

Innanzitutto è necessario riflettere in modo articolato sui diversi settori di intervento, (organizzazione della didattica, formazione professionale, servizi di assistenza, ecc.) ed in essi porre al centro le questioni fondamentali: la cultura critica, una nuova professionalità, lo sviluppo della democrazia.

Come impedire che questo sforzo non sia nuovamente velleitario, né astratto rispetto alle condizioni reali e ai bisogni degli studenti dentro un'università che appare sempre più spopolata, sempre più marginale, sempre più lontana dal paese?

(segue in seconda)

Il giro del mondo per l'americano medio si gioca sempre dentro i confini del proprio vasto paese, ed esportare gli USA è più facile che importarvi una ragionevole quota di mondo esterno.

Il particolarismo è una vecchia malattia degli States, con endemiche fasi di riacutizzazione in corrispondenza ai periodi di più grave difficoltà. E adesso di problemi ce n'è d'avanzo perché l'« old America » si allarmi, ma non di meno perché si preoccupi il mondo se la risposta a questa situazione è quella che esprime la scelta di Reagan.

Non certo per Carter — il principale artefice della vittoria di Reagan — ma per quello che con il grigio, svogliato rifiuto della situazione attuale (non è certo di scelta che si può parlare) l'elettorato USA ha fatto passare. Il particolarismo è comunque sempre un errore, ma diviene una disgrazia internazionale se è quello del primo colosso del mondo, quello che ha vinto le presidenziali americane presentandosi con i toni tradizionali della sicurezza yankee, arrogante e semplicistica, che nella declamazione demagogica dell'ex-attore di Hollywood suona un pò « guascona », ma acquista una preoccupante densità se le parole sono quelle del Presidente degli Stati Uniti.

L'America ha pazientato anche troppo: « It's time for a change! ». Buona parte dei mali della nazione vengono dal suo essere stata dimissionaria e poco gelosa dei propri diritti — militari, economici, politici — nei confronti del mon-

do. E' giusto che essa riprenda quello che le spetta. Se è la prima potenza della terra usi questa forza per risolvere la crisi interna.

Al liberalismo a oltranza nella gestione interna della economia fanno speculare riscontro nel programma di Reagan le promesse di un protezionismo serrato in campo internazionale — magari riagganciando il dollaro all'oro e cavalcando senza riguardi per i terzi, la tigre del primato tecnologico. E questo proprio nella fase decisiva in cui si delinea una espansione quantitativa e qualitativa della produzione americana nel settore del terziario e delle tecnologie più sofisticate, espansione che costituirà un vero terremoto per il mercato internazionale, venendo praticamente a ribaltare la tendenza, consolidatasi in questi anni, di costante avanzamento della concorrenza estera (specialmente europea, e innanzitutto tedesca) in campo industriale e finanziario.

Se gli effetti si prevedono disastrosi per le economie forti delle nazioni ricche, che sarà di quelle del terzo e quarto mondo, di quei paesi che, a dispetto — o piuttosto in forza — di tutto, stanno diventando sempre più poveri, che la « politica dei diritti umani » di Carter non ha aiutato, ma che quella aggressiva di Reagan minaccia di travolgere?

E' questione economica, ma non meno politica. La veste internazionale del particolarismo di una grande potenza — « prima di tutto i nostri interessi » — è l'imperialismo.

Quello che almeno come immagine ufficiale (se non abbastanza sul piano delle situazioni concrete), pasticciatamente, istericamente a volte, Carter si era sforzato di superare, innanzitutto non impegnando gli Stati Uniti in nessuna azione militare e inoltre adoperandosi sinceramente per il disarmo. Non è certo la stessa direzione quella in cui si sta muovendo chi dichiara di non voler ratificare il Salt 2 (aprendo esplicitamente un casus belli non solo con l'URSS, ma con gli alleati europei verso i cui spiriti terzaforzisti, del resto, Reagan non si dimostra molto disponibile) e chi, soprattutto, ha fatto punto qualificante del proprio programma economico-politico, l'incremento massiccio delle spese militari (con tutto quello che questo comporta, non solo per l'azione pubblica degli Usa, ma, non meno rilevante, per quell'imperialismo subacqueo che ne è l'appendice sempre più naturale e necessaria: l'imperialismo gestito dalle multinazionali finanziarie e industriali, da organizzazioni paradiplomatiche, da forze politiche, da dislocazioni parastatali dell'esercito, con una connivenza del governo che, specialmente in un sistema presidenziale come quello americano, sfugge al controllo democratico).

Ora che Reagan ha vinto, gli osservatori allarmati si sforzano di cogliere i segnali di distensione che vengono da Mosca e da Pechino, cercando di vagliare tutti gli elementi che giocano a favore del neopresidente: innanzitutto la preferenza sovietica per una real-politik (made in Kissinger) più dura ma chiara e coerente, senza gli ardori umanitari di Carter (sempre meglio un avversario che difende pesantemente i propri interessi di uno che viene a ficcare il naso nei tuoi). Ma proprio questo è fondamentale.

La previsione ottimistica che la bellicosità di Reagan non sarà belligeranza delinea in effetti la netta prospettiva di un neo-nixonismo: la ripresa dell'interpretazione imperialistica, spregiudicata, spietata, tecnocratica della distensione, per la quale i due colossi non si fanno la guardia in cagnesco, congelando la rispettiva crescita con la sempre incombente minaccia delle armi; se la fanno invece sì cautelandosi militarmente, ma nell'intesa di un reciproco favore: mettendosi d'accordo ci si difende meglio nei confronti del mondo (dall'Europa dei nove ai nuovi, ricchi signori del petrolio ai popoli poveri dell'area sottosviluppata) che si fa sempre più ribelle, insidioso verso le rispettive, consolidate egemonie. Perché la terra non vuol essere più una dolce, grande torta da spartire.

Teresa Bartolomei



Un tram che si chiama desiderio

Il varo del decreto di applicazione della legge delega sul riordino della docenza universitaria ha, se non altro, avuto un effetto importante dal punto di vista psicologico: si è interrotta l'attesa di un intervento legislativo di ampio respiro sull'università (di riforma globale non si parla ormai più da parecchio tempo), attesa che aveva provocato una situazione di immobilismo, fino al rischio di incancrenimento.

Ed indubbiamente la questione del personale docente è stata negli ultimi anni quella che ha maggiormente focalizzato l'attenzione e talvolta paralizzato il dibattito. Ora non si è più in situazione di attesa, ci si trova davanti ad alcune scadenze operative, ma non per questo ci sono meno problemi di gestione e di applicazione della legge. Tanto più che è diffusa la consapevolezza che l'università attende comunque interventi più ampi e che sarà difficile rimuovere realtà e comportamenti ormai sedimentati.

La programmazione dell'università

La legge tuttavia contiene delle aperture di notevole interesse al di là dei problemi di assetto della docenza.

Viene introdotto, ad esempio, se pure cautamente, un principio di programmazione dello sviluppo universitario, prevedendo un piano quadriennale elaborato dal Ministero con il parere del Consiglio Universitario Nazionale: tale piano può costituire un primo momento di verifica e di discussione dello stato dell'università, le cui dinamiche negli ultimi anni sono state abbastanza incontrollate.

La legge accoglie il principio di un'articolazione della funzione docente: è prevista l'opzione per il tempo pieno o per il tempo definito, e la scelta ha conseguenze sul piano normativo e retributivo e dal punto di vista dell'accesso ad alcune funzioni negli organi direttivi dell'università. Tale elemento di flessibilità

risponde alle esigenze operative ed alla diversità di situazioni che si riscontrano all'interno della università e potrà porsi inoltre come motivo di chiarimento: il tempo pieno generalizzato proposto negli ultimi tempi in modo formale conteneva una buona dose di ambiguità.

Il problema è quello dell'adeguamento qualitativo della funzione docente, che ovviamente non si misura in termini di presenza obbligatoria dentro l'università. In qual-

utilizzare temporaneamente competenze professionali esterne o docenti di università straniere); vengono previste convenzioni tra università ed altri enti pubblici per la ricerca applicata e la didattica; nelle ipotesi di sperimentazione dipartimentale si prevede anche una quota controllata di attività professionale da parte di organismi universitari.

Queste opzioni sono tutte nella direzione di qualificare un ruolo dell'università in

lineata con precisione la fase di passaggio dal vecchio sistema organizzativo al nuovo ed i timori che si assisterà a duplicazione di strutture (e quindi alla creazione di nuovi potenziali centri di potere o di nuovi meccanismi perversi) sono fondati.

Ed inoltre la caratteristica di « contenitore » del dipartimento rinvia al problema di sostanza: quello della qualità dei contenuti e della valutazione del prodotto del sistema università. Le ragioni

Si sente in definitiva la mancanza di un momento di sintesi; si diffonde progressivamente ed inarrestabilmente il senso di una perdita di identità. L'università sembra oggi riuscire a lavorare solo in piccole aree minoritarie (e forse lavora meglio che in passato), « nonostante » una ingombrante massa inerziale che si porta dietro e di cui non riesce neanche a decifrare con chiarezza la domanda, al di là di quella di certificazione formale: l'esamificio del resto è l'unica dimensione visibile dell'università, dato che i corsi spesso sono disertati ed altri momenti di aggregazione sono diventati sporadici ed occasionali.

Migliorare la qualità dei rapporti interni

All'esterno l'università non riesce più a ritrovare un ruolo sia rispetto alle attese di mobilità sociale ancora residue nella domanda di istruzione superiore, sia rispetto ad una presenza critica nei processi culturali e sociali; la frattura con il mercato del lavoro è l'indicatore più evidente, ma è forse quello in cui intervengono più variabili esterne e per cui possono essere attuate strategie solo parzialmente efficaci dall'interno dell'università.

Per ritrovare capacità di autorigenerazione l'università deve oggi prestare maggiore attenzione alla dimensione di sistema organizzativo complesso che ha assunto: aggiornare quindi il suo assetto funzionale (riducendo il sovraccarico burocratico, annullando i veti incrociati dei piccoli e grandi gruppi di potere, introducendo elementi di concorrenzialità e di mercato per flessibilizzare e rendere più dinamica la struttura), ma soprattutto migliorare la qualità dei rapporti interni e ristabilire un circuito di comunicazione e di socializzazione interrotto.

Certo questa prospettiva è ardua per un'università fatta per due terzi da studenti « teorici », presenti cioè solo in momenti particolari, ma sostanzialmente non partecipanti alla vita universitaria. Ma procedere nella strada della disarticolazione progressiva e della logica di piccolo gruppo non fa che accelerare i processi di perdita di identità e di demotivazione dei soggetti; ed alla lunga può rendere l'università come istituzione ancora più marginale rispetto allo sviluppo economico-sociale del Paese.

Questa prospettiva rinvia ad esigenze di governo della struttura di rivitalizzazione dei meccanismi partecipativi, disingannati da logiche di potere; ma soprattutto ad un rinnovato sforzo progettuale ed ad un ritrovato gusto per una decisiva sfida culturale.

Giuseppe Avallone



che caso anzi la qualificazione si raggiunge solo rompendo la tradizionale separazione dell'università dal contesto economico-sociale e proponendo una serie di interazioni con settori produttivi o comunque con apporti culturali esterni. Le indicazioni che in questa direzione vengono dalla legge sono interessanti: viene creata la figura del professore a contratto per specifici corsi professionali (possibilità quindi di

funzione di servizio alle collettività locali: una funzione per cui esiste una domanda crescente soprattutto da parte di enti locali, ma che sicuramente non può assorbire tutto l'impegno dell'università, né diventare l'ambito di attività prevalente; oltre tutto la struttura ancora troppo monolitica del nostro sistema di istruzione superiore mal si presta ad una funzione di servizio, che dovrebbe garantire flessibilità ed articolazione di risposte (e quindi corsi professionali brevi, educazione ricorrente, progetti finalizzati).

La priorità non può che essere per la riqualificazione del ruolo di produzione scientifica e culturale dell'università; e qui le attese sono soprattutto concentrate sulle ipotesi di riorganizzazione per dipartimenti delle strutture universitarie, cui la legge dà adito in via sperimentale.

La struttura dipartimentale

In realtà l'ipotesi dipartimentale presentata dalla legge è ancora un contenitore organizzativo di cui non sono ben chiarite tutte le articolazioni interne; non è de-

del malessere dell'università italiana oggi stanno, non tanto nelle sue pur gravi disfunzioni di ordine organizzativo, quanto della committenza sociale esterna e nella degenerazione di « clima » interno nei processi quotidiani che caratterizzano l'istituzione.

La disomogeneità dell'università italiana

La realtà universitaria ha assunto tali e tante disomogeneità interne che quasi non ha senso parlarne in modo unitario: la validità del modello tradizionale (cosiddetto dell'università di élite) « resiste » meglio in alcune facoltà piuttosto che in altre; dove c'è una caratterizzazione professionale più spinta (si pensi a medicina o ad ingegneria) i problemi si pongono in modo diverso rispetto a facoltà che devono in gran parte « inventarsi » un rapporto con il mercato del lavoro; le forme di articolazione della didattica sono dipendenti dall'impegno individuale o di piccoli gruppi di docenti (e dalle isole felici di rapporto con gli studenti, che sono più numerose di quanto si possa immaginare) piuttosto che da una programmazione organica delle attività.

Per una nuova cultura dell'impegno

E' finita l'epoca delle grandi mobilitazioni di massa, delle assemblee oceaniche; dei collettivi « perenni », eppure consideriamo essenziale uscire dal ripiegamento rassegnato su se stessi o dalla rivendicazione particolaristica. Ma per fare questo è necessario inventare nuove metodologie di lavoro ed elaborare una nuova « cultura dell'impegno » e una nuova « cultura della politica » per evitare ulteriori e più pesanti frustrazioni.

La strada oggi percorribile ci sembra essere quella dell'organizzazione diffusa e coordinata di piccoli gruppi interdisciplinari di studio e di intervento dentro gli atenei, in cui si cerchi di coniugare insieme i contenuti dello studio con le questioni fondamentali sopra accennate. Ma tutto questo sarebbe ancora troppo poco se non vi fosse parallelamente uno sforzo costante di uscire dalla cultura che oggi ci imprigiona: la cultura della « parte », del frammento, del negativo, della crisi come stato perenne. Questa cultura che, con motivazioni anche profonde e legittime, rifiuta ogni « unità » in quanto mistificante, sta distruggendo solo noi, mentre si perpetua e si consolida la forza di chi rifiuta ogni cambiamento.

Michele Nicoletti

Oltre una concezione monolitica dell'università

Il decreto 382 sul riordinamento della docenza introduce, sia pur «di striscio», nella realtà universitaria il principio della programmazione e quello dell'autonomia degli atenei. Secondo Lei, questi due criteri resteranno ancora una volta nel cassetto, oppure, se attuati, potranno avviare una fase nuova?

Di un primo dato mi sembra si debba tener conto in via preliminare. Lo strumento legislativo, di per sé, non è mai sufficiente a modificare una realtà, ma può, semmai,

servire a ratificarla e consolidarla nei modi in cui essa si è già espressa. Il decreto 382 non può quindi essere letto, a mio giudizio, come avvio di un rinnovamento dell'Università ma, al contrario, come conclusione di un'epoca in cui disinteresse della classe politica, disimpegno e demotivazione di professori e studenti, pressioni varie di segno sindacale hanno condotto ad un risultato di massima degradazione. Si tratta di vedere se, nonostante le in-

crostazioni che si sono determinate, si possa ripartire per un nuovo cammino. Programmazione ed autonomia (linee di azione che già la vecchia normativa avrebbe consentito di attuare) potranno valere, al più, come strumenti per consentire di differenziare iniziative o gruppi. Se vogliamo evitare che, al di fuori dell'Università, altri si appropriino di quella che dovrebbe essere la sua funzione, bisogna cominciare a distinguere (nei fatti se non nelle previsioni normative) che ogni insegnamento non è uguale all'altro anche se ha la stessa intitolazione, ogni titolo non è uguale all'altro anche se abilita alle stesse attività.

A proposito di questa articolazione e differenziazione degli insegnamenti, nel decreto è prevista la possibilità di costituire i «dipartimenti», cioè organizzazioni di «uno o più settori di ricerca omogenei per fini e metodo e dei relativi insegnamenti». Di più non si dice. Come dovrebbero essere «pen-

sate» queste nuove strutture?

In questa linea mi sembrerebbe deleterio «pensare» a meccanismi uniformi di organizzazione dei dipartimenti, validi, per le diverse discipline, in tutta Italia. Professori che ancora credono al loro impegno, che hanno prospettive di lavoro comune, anche se a carattere interdisciplinare, che possono contare su gruppi di ricercatori seri ed impegnati potranno trovare, in chiave dipartimentale, con fantasia e reciproca disponibilità, forme organizzative comuni. Sarebbe assurdo ostacolarli in nome di schematismi predefiniti. Due condizioni riterrò necessarie: una periodica e molto seria verifica del lavoro svolto, in modo che siano le strutture ad adattarsi ai risultati e non viceversa; un costante rapporto dialettico tra didattica e ricerca, in modo da evitare, come spesso fin qui è accaduto, che l'una e l'altra marcino (o stiano ferme) su piani paralleli.

Un parere condiviso da tutti

è che questa mini-riforma per funzionare e per cambiare qualche cosa dovrà essere gestita con la partecipazione di tutti, docenti e studenti. Vista la attuale situazione dell'università, ritiene che questo movimento di partecipazione potrà svilupparsi o che prevarrà la stanchezza che ormai sembra caratterizzare questo clima generale?

Ho già detto che, salvo alcune (ancorché molto significative) eccezioni, io non ho fiducia nelle persone che, a tutti i livelli (professori, ricercatori o studenti), attualmente «lavorano» nell'Università. Almeno per quanto riguarda la facoltà di giurisprudenza, l'impressione è del tutto negativa. Auspico quindi che si voglia almeno evitare la logica delle maggioranze, lasciando che si formino gruppi omogenei per comunità di obiettivi o per convergenza sugli strumenti. Ogni logica di tipo parlamentare sarebbe, ancora una volta frustrante, e non farebbe che moltiplicare le forze centrifughe.

Intervista a Tullio De Mauro

Promuovere l'autonomia per valorizzare il nuovo

Dopo mille fallimenti di riforma dell'università è arrivato il decreto 382 sulla docenza. A suo parere, questo provvedimento è adeguato alla situazione attuale e quali nuove prospettive può aprire?

Ci sono prospettive, nuove, concrete, voi mi chiedete. Rispondo: sì. Vedo bene l'eredità drammatica che ci pesa addosso, che pesa addosso a tutta la collettività nazionale. Mi limito a tre punti. L'università andava radicalmente riformata già all'inizio degli anni sessanta, forse anche prima, in funzione di una società ad alto sviluppo industriale; andava di nuovo ripensata quando, con gli anni sessanta, abbiamo avuto chiarimenti, in giro per il mondo, i limiti di una università e di una società giocate solo sulla cre-

scita dei consumi. Questo è avvenuto in altri paesi che in trent'anni hanno modificato profondamente due, tre volte l'impianto delle loro università mentre noi abbiamo ancora quella pensata negli anni venti. (Il sistema attuale di formazione delle commissioni di concorso riprende, credo inconsapevolmente, una proposta di Croce, che capiva molto di molto, ma poco di università, a Casati nel 1924).

Studenti e professori

Il problema che si pone oggi è quello di capire se l'università di massa può rispondere, anche se non funzionalisticamente alle esigenze del mondo produttivo, oppure se la professionalità è realizzabile, come alcuni sostengono, solo at-

traverso rigidi meccanismi selettivi?

Dinanzi alla crescita del numero degli studenti, alla espansione delle facoltà, a bisogni di formazione nuova qualitativamente e più ampia quantitativamente, si è saputo soltanto intonare lo stupido piagnisteo dei troppi dottori. E' una bugia clamorosa. Ma non innocua: essa ha coperto un fatto drammatico. Come documentano le Relazioni sullo stato economico del Paese approntate annualmente dal Ministero del bilancio, le spese per l'università da dieci anni a questa parte crescono a ritmi leggermente inferiori a quelli della svalutazione. Cioè, in valore reale, per l'università spendiamo oggi come dieci anni fa: ma gli studenti sono raddoppiati, le facoltà enormemente dilatate, moltiplicati per tre i docenti. In altri termini, abbiamo cercato di fare le nozze con i fichi secchi. La dequalificazione complessiva delle strutture era inevitabile.

In questo sforzo di riqualificazione dell'università, quale ruolo potrà esercitare l'autonomia degli atenei a cui si aprono spiragli nel presente decreto?

Nessun progetto di legge di questi anni, e nemmeno la

legge recente, ha tenuto conto della disposizione costituzionale. La Costituzione assegna alle università, e solo alle università nell'intero apparato pubblico, la potestà di darsi ordinamenti autonomi. In tanti anni, ho sentito solo il rettore Ruberti rivendicare questa potestà. Ma nessuno gli ha dato retta.

Mancanza di autonomia vuole dire tante cose. Vuole dire che esattamente lo stesso tipo di leggi, regolamenti e cavilli imperversano in una piccola facoltà di pochi docenti e pochi studenti e in una facoltà enorme, come quelle romane o napoletane o milanesi. Vuole dire che se si deve insegnare o no microonde o semiotica o diritto dell'Estremo Oriente lo decidono non le facoltà ma, gira e rigira, in ultima analisi, il ministro, formaliter, qualche impiegato del Minpistruz substantialiter. Personalmente ho molta stima di alcuni funzionari del ministero. Ma non sta a loro capire e decidere se è giusto o no avere in statuto e attivare ittiologia o ittiologia a Lecce o a Trieste. Ma che ne possono sapere, di serio, di reale, di aderente a esigenze concrete di insegnamento o ricerca?

E tuttavia credo che si deb-

ba essere ottimisti. La nuova legge per la prima volta apre varchi a chi desidera riorganizzare settori di insegnamento e ricerca, a condizione che abbia la fortuna di trovare colleghi concordi in ciò, e purché il CUN non sia in disaccordo. Poco? Moltissimo rispetto al passato. Ma l'ottimismo, che potrebbe altrimenti parere irrazionale, si fonda soprattutto sulla considerazione della qualità degli studenti e dei docenti.

Nel caos più incredibile, il tono e il livello degli studi in Italia sono cresciuti. Le strutture si sono disfatte. Dio solo sa quanti ne sono stati travolti. Eppure i giovani laureati escono preparati a livelli che continuano ancora a reggere il confronto con quelli internazionali. E, facendo salti mortali, continuiamo a non essere in catastrofico passivo nella bilancia dell'export-import della cultura sia scientifica sia umanistica.

Se non sopravvivono collassi generali dell'intero corpo sociale, sono convinto che con gli spazi minimi aperti dalla nuova legge sapremo fare il miracolo di tenere il passo con le università dei Paesi più avanzati dell'Est e dell'Ovest. Riparlamone fra cinque anni.

45° CONGRESSO NAZIONALE FUCI

ANNUNCIO DI FEDE
E CRISI DELLA REGIONE
NELL'UNIVERSITA' DEGLI ANNI '80

MILANO

5-8 DICEMBRE 1980

5 DICEMBRE, VENERDI

- ore 9.30 - Concelebrazione Eucaristica, presieduta da Mons. C.M. Martini, Arcivescovo di Milano.
- ore 10.30 - Saluto e introduzione di Mons. C.M. Martini, Arcivescovo di Milano.
- ore 11.00 - Relazione della Presidenza nazionale F.U.C.I. - dibattito
- ore 14.00 - Pranzo
- ore 16.30 - "La scelta per l'evangelizzazione nella Chiesa del post-concilio", Mons. M. Magrassi, Arcivescovo di Bari. - dibattito
- ore 20.00 - Cena

6 DICEMBRE, SABATO

- ore 9.00 - "La crisi della regione nella transizione culturale", prof. U. Perone, dell'Università di Berlino.
- ore 10.30 - "I fondamenti teorici della mediazione culturale" prof. F. Totaro dell'Università di Venezia.
- ore 12.00 - Concelebrazione Eucaristica
- ore 13.00 - Pranzo
- ore 15.00 - "La ragione e i mercanti: cultura e università nella crisi delle società europee", tavola rotonda con:
 - prof. J. Agnoli, della Libera Università di Berlino
 - prof. A. Ardigo, dell'Università di Bologna
 - P. Thibaud, direttore di Esprit
 - K. Woycicki, giornalista di "Wiez"
- ore 20.00 - Cena

7 DICEMBRE, DOMENICA

- ore 9.00 - "L'Università degli anni '80, tra riforme istituzionali e nuove domande di partecipazione", dott. G. Avallone del CENSIS. - dibattito
- ore 12.00 - Concelebrazione Eucaristica, presieduta da Mons. G. Costanzo, Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana.
- ore 13.00 - Pranzo
- ore 15.00 - Lavoro delle Commissioni e CONCLUSIONE CONGRESSO
- ore 20.00 - Cena
- ore 21.00 - Riunione dei Presidenti delle Commissioni per la stesura del documento comune su: "La presenza della Fuci in Università".

8 DICEMBRE, LUNEDI

- ore 8.30 - Celebrazione Eucaristica
- ore 9.30 - Apertura dei lavori dell'Assemblea Federale:
 - Ratifica del Regolamento dell'A.F.
 - Elezione del Presidente dell'A.F.
 - Presentazione, discussione, emendamenti e votazione del documento comune su: "La presenza della Fuci in Università"
- ore 13.00 - Pranzo
- ore 14.00 - Votazione dei candidati alla rappresentanza dell'A.F. nel Consiglio Centrale
- ore 16.00 - Lavori in Assemblea:
 - Lettura e votazioni mozioni dell'Assemblea
 - Conclusioni dei lavori dell'A.F. e proclamazione degli eletti.

NOTE TECNICHE

La Segreteria della FUCI funziona fino al 1° Dicembre in Via della Conciliazione 1 (Tel. 06/656.19.48-655.621). Dal giorno 2 sarà alla sede dell'ACI, Via S. Antonio, 5 (Tel. 02/805.20.76, dalle ore 10 alle ore 12).

Addavenì Baffone!

E' una legge storica abbastanza nota, che quando nel proprio paese la complessità dei problemi e l'incertezza delle prospettive rendono difficile la costruzione quotidiana e la progettazione dell'avvenire, la tentazione di fuggire con la fantasia oltre i confini del tempo e dello spazio, verso esperienze storiche più rassicuranti, si fa irresistibile.

E' ormai diventato banale ricordare l'ingenuità di tanta sinistra italiana, che anziché approfondire le peculiarità del nostro sistema economico politico-culturale, per individuare dentro di esso gli spazi per un'azione innovatrice, si è leziosamente attardata per anni in scolastiche dispute tra sostenitori di diverse esperienze, di volta in volta elevate al rango di modelli da riprodurre, senza tener conto delle spesso abissali distanze storiche e geopolitiche. E' successo per l'URSS, per la Cina, per il Vietnam, per Cuba...

Tutto lieto — ma per nulla da esse istruito — per le «dure repliche» che la storia ha inflitto ai modelli socialisti, il *Sabato*, dopo aver divorziato da Khomeini, frettolosamente sposato dopo la rivoluzione religiosa, popolare e tradizionalista del '79, si è ora rimaritato con l'assai più attraente Polonia.

E' da luglio che le pagine nerazzurre del settimanale ciellino trasudano di commovente nostalgia per Varsavia e Danzica. Potessimo anche noi essere come loro! Si invidia tutto alla Polonia e ai cattolici di quel paese, ma soprattutto una cosa, in effetti davvero invidiabile: quella di po-

ter sapere senza ombra di dubbio «dove sta il nemico»; e si sa che quando il nemico è facilmente riconoscibile, la lotta può essere dura, eroica, può chiedere sacrifici immensi, ma si può almeno essere certi di aver combattuto la buona battaglia, insieme a milioni di altri uomini che sentono, soffrono e sperano con te.

Il dramma dei nostri paesi occidentali è che è estremamente difficile individuare il nemico sul quale concentrare la lotta. Forse un nemico esterno identificabile non c'è nemmeno: e questo è un dubbio che fa soffrire quanti giustamente sentono il bisogno di dare alla propria vita il senso di una lotta e di un sacrificio.

Molti impazziscono in questa situazione (pensiamo soltanto al fenomeno del terrorismo); specie i giovani, spesso proprio i migliori, quelli che non sanno rassegnarsi a vivere senza una speranza circa il futuro. Per i cattolici poi, è ancora più difficile, così tentati come sempre siamo, di imitare S. Pietro nell'Orto degli Ulivi, di lottare generosamente contro la storia senza capirne il senso.

E allora ci si rifugia in Polonia. Lì sono tutti poveri, sani, credenti, perseguitati, e poi lottano, sanno contro chi devono lottare. La Polonia diventa dunque il metro di giudizio per tutto ciò che accade in casa nostra. Gli ultimi, in ordine di tempo, ad essere stati accusati di «comportamento antipolacco» sono stati gli intellettuali cattolici, accusati di essersi separati dalla

vita del popolo e aver dunque seminato dubbi più che certezze.

Gli intellettuali cattolici vengono accusati di aver fatto vita a sé, di aver dialogato solo con altri cervelli, anziché con il popolo (che, com'è noto, verrebbe voglia di dire, è senza cervello), di aver tratto giudizi non dall'esperienza di Chiesa che vivono, ma dai propri studi. Per questo gli intellettuali cattolici non hanno compreso, ed hanno anzi snobbato, la lezione polacca. Proprio perché, da decenni, da più di un secolo si assicura, hanno fatto proprio il modello della separazione, separazione come «non essere e non concepirsi come funzione di qualcosa di più grande e più importante del proprio operare da intellettuale».

Viene così riproposto, con cinquant'anni di ritardo, il modello gramsciano, che proprio la critica di Del Noce ha mostrato subalterno alla nuova civiltà tecnocratica postindustriale. Come si può, in un'epoca in cui la cultura è quella dei mass-media, parlare di rapporto tra intellettuali e popolo, quasi fossero due entità ancora separate, stile Arcadia del tempo che fu?

Parlare in questi termini del problema è semplicemente senza senso. Non esiste più oggi una cultura che in qualche modo non sia presa nei meccanismi della società di massa, ma d'altra parte, e questo è il dato forse più inquietante, non esiste nessuna realtà come quella che gli amici del *Sabato* chiamano «popolo». Il popolo è in Occidente l'insieme caotico e parcellizzato di milioni di utenti e consumatori che non possono non pensare attraverso i mass-media, attraverso gli strumenti che creano e manipolano la mentalità e l'opinione. E non c'è in questo alcunché di diabolico soggettivamente: è il sistema che ci siamo tutti costruiti addosso e nel quale dobbiamo imparare a vivere senza distruggere per sempre quel pò di umanità che resta ancora in noi.

Ma il *Sabato*, troppo preso

dalla nostalgia per i bei vecchi tempi in cui, perbacco, i buoni erano i buoni e i cattivi i cattivi, anziché fare i conti realmente e consapevolmente con la complessità dei meccanismi sociali in cui siamo tutti inseriti... sogna la Polonia.

E allora, anziché riflettere su come si possano, nella società tecnocratica postindustriale, costruire e allargare spazi di intelligenza critica non alienati e storicamente consapevoli e incisivi, se la prende con la mediazione culturale, senza, di nuovo, capirci nulla. Alla radice di questa pretesa separazione, tra questi strani intellettuali fuori dal mondo, e questo popolo vergine fatto di tanti bravi Walesa, ci sarebbero quelle diaboliche «intercedenti» tra la fede e la vita che i cattolici-democratici chiamano «mediazione culturale» o peggio «incarnazione storica della fede».

Lo spauracchio della mediazione culturale

«Diventa di uso comune — scrive F. Botturi su il *Sabato* del 1/7 novembre — la rappresentazione della fede come qualcosa che deve incarnarsi, quasi che fede e mondo, meglio Parola di Dio e storia, siano entità separate che devono essere unite dall'opera, cioè dalla mediazione del cristiano. Come se il cristiano fosse colui che deve realizzare nuovamente l'Incarnazione del Verbo di Dio». Ma in questo modo, prosegue Botturi, «si finisce col dire (almeno implicitamente) che è la mediazione a dar senso alla fede».

E così il cerchio si chiude. La nostalgia per un popolo vergine, con una precisa identità, una cultura, una fede, attraverso la significativa dimenticanza di ogni riferimento ai radicali rivolgimenti socio-antropologici prodotti dall'avvento della società di massa, si rovescia in stizza e fastidio nei confronti di chi ricorda la necessità di fare i conti con la storia, con questa storia, che ci piaccia o no.

Giacché il senso della me-

diatore culturale è proprio l'opposto di quello che gli attribuisce Botturi. Non si tratta infatti dell'assurda ricerca di un modo di vivere la fede adatto, o adattato ai tempi. Ben più profondamente, si tratta di mettere in crisi la storicità costitutiva di ciascuna esperienza umana, che si scopre in tutta la sua provvisorietà dinanzi alla fede. Per questo, veramente, la fede rinnova continuamente la storia dell'uomo, proprio perché gli mostra la sua umanità, la sua radicale creaturalità. E così facendo, lo spinge a rinnovare la vita e la storia intorno a sé: qual'è infatti il senso della storia dopo Cristo se non la faticosa collaborazione umana al disegno di Dio? E cosa significa che la fede redime l'intelligenza umana, se non questo suo continuo metter in crisi ogni provvisoria mediazione culturale, verso nuove mediazioni più vicine alla pienezza di quella verità che ha voluto e vuole incarnarsi attraverso la nostra miseria e i nostri limiti?

Se questo è vero, diventa allora un pò più complesso l'esame di coscienza che, non gli intellettuali cattolici, categoria ormai astratta, ma tutti i credenti che vogliono pensare alla loro fede e al loro ruolo storico, devono intraprendere. In che misura si è stati e si è capaci di cogliere con intelligenza e amore il senso della storia che viviamo, e in che misura si è stati e si è capaci di essere dentro questa storia fermento di vita? Se infatti il cristianesimo non è la religione del Libro, come l'islam, ma la storia dell'alleanza tra Dio e l'uomo, non basta evidentemente ritagliare degli spazi per i cristiani, occorre invece far avanzare tutta la storia verso il Regno.

E questo significa oggi essenzialmente chiedersi come sia possibile vivere nella civiltà post-industriale, che ha ormai integrato nel sistema tutti i conflitti costruendo e allargando all'interno di essa spazi di sintesi dinamica tra soggettività e complessità.

Giotto

Riscoprire il valore culturale della maternità

Madre Courage

Ritenere la procreazione fine primario dell'amore significa intendere l'esercizio della sessualità solo come strumento della continuazione della specie. Perciò giustamente oggi si legittima l'amore sessuale in primo luogo come pienezza di relazione e comunione interpersonale. Ma separare sessualità e procreazione in nome di una netta indipendenza significa attribuire caratteri esclusivamente individualistici al rapporto d'amore. Così facendo ci si adatta all'attuale organizzazione dei rapporti sociali che configura il rapporto affettivo come sistema privato.

I vincoli di affetto si riducono perciò a mero atteggiamento psicologico, a espressioni di sentimentalismo, a frutto di emotività. Relegando l'amore a sensibilità ci si esime dal valutarne la portata complessiva e lo si riduce ad «esperimento» di rapporto

interpersonale; insignificante, o incapace di confronto rispetto alla esperienza globale. Uno dei fattori problematici a questo proposito è proprio la scelta di avere un figlio. Esso infatti rappresenta per la coppia spesso l'unica possibilità di oggettivare il rapporto, ed è problema per la società, in quanto va ad aumentare il già preoccupante incremento demografico. Diventa un punto essenziale; affronta il rapporto tra il privato dell'amore e il pubblico sociale, perché più in profondità focalizza il problema del rapporto tra persona e generazione, e quindi del rapporto tra persona e collettività, intesa come continuazione della storia dopo di sé, del rapporto tra persona e futuro. Una riflessione sulla maternità intesa in questo senso urge dunque alla nostra generazione, e accomuna tanto le donne quanto gli uomini.

Però il termine maternità, che usiamo regolarmente per intendere l'atto della generazione, che coinvolge con pari intensità l'uomo e la donna, esprime di per sé solo la partecipazione femminile alla procreazione ed indica una prima caratteristica culturale: l'identificazione maternità-donna. Ciò deriva probabilmente da una concezione della maternità come atteggiamento spontaneo, naturale, istintivo legato solo alla condizione fisiologica della donna, derivato immediatamente dalla sua natura, molto più che non una scelta, dipendente anche da condizioni psico-anatomiche, ma espressa razionalmente e liberamente della persona. Al contrario di quanto comunemente si crede la maternità non costituisce un modulo ideale già forgiato e stabilito una volta per sempre, in quanto anche il suo nucleo essenziale, cioè il sen-

timento di reciproca interdipendenza tra madre e figlio non esiste in una forma unica e soprastorica, ma si realizza, sulla base di un sentimento radicato naturalmente, in armonia a certe condizioni storiche. Studi antropologici ancora poco conosciuti, rivelano infatti una sostanziale interdipendenza tra modo di vivere la maternità e condizioni socio-economiche-culturali del gruppo etnico di inserimento, e contribuiscono a smascherare l'estraneazione dalla storia dei caratteri della maternità. Indicano, al contrario, che i valori legati alla maternità, quali affettività, disponibilità, tenerezza, sono insieme e portati storici della condizione umana, e agenti della storia in divenire. Perciò l'esclusione dall'incidenza storica di tali valori dimostra piuttosto l'incapacità «maschile» di programmare politicamente il nuovo tenendo conto della sfera degli affetti, che viene anzi relegata al di fuori del razionale e quindi del positivo, del costruttivo.

In opposizione alla concezione spontaneistica, la maternità esige oggi non il passivo abbandonarsi ad un «ideale»

istinto naturale, ma una autentica, matura volontà di amore, che si consolida anche con l'informazione, l'«esperienza», la riflessione.

In opposizione alla sua accezione storica, ha senso oggi operare una nuova fondazione culturale della maternità proprio perché essa coincide con una rilettura di valori ormai svuotati, con la proposizione di superamenti e integrazioni di cui hanno bisogno tanto le donne quanto gli uomini (forse gli uomini di più). La riscoperta della maternità infatti, lungi dalla assottigliamento della istintualità, esprime un rifiuto della ragione intesa come calcolo utilitaristico, esprime il rifiuto dei miti dell'aggressività e del successo; indica l'esigenza dei valori della collaborazione e del servizio.

Infine e soprattutto un ripensamento della maternità indica la soluzione in termini positivi del rapporto uomo-futuro perché superando l'individualismo, si inserisce attivamente e responsabilmente nel processo di costruzione della storia.

Ilaria Vietina